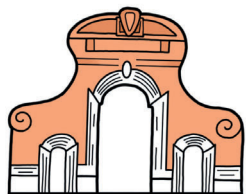


Maggio 2023



il **Dis** lessico

Mensile degli Studenti del Liceo "T. Mamiani"



2023 © Sito



Compressi nella nostalgia che si fa via via più intensa al terminare dell'anno, abbiamo pensato di impostare una linea editoriale sul tempo. L'edizione più in sintonia con la presente è senza dubbio quella di marzo, quando l'utopia e la distopia sono state l'occasione per ragionare al di là del principio della realtà; anche pensando al tempo usciamo dalla dimensione del reale, per criticare le strutture e le sovrastrutture che ostacolano il libero pensiero. È in chiave politica e al contempo estetica, come a marzo, che urge riconquistare il presente, l'hic et nunc, per abbandonare gli anacronismi del passato dal retrogusto moraleggiante e le angosce di un futuro continuamente vendutoci come perso, ansiogeno e divenuto unica chiave di lettura del percorso formativo. Come nelle scorse edizioni non troverete riflessioni fini a loro stesse, ma spunti di riflessione funzionali agli incessanti dibattiti che animano il nostro Istituto. Quest'anno tra le tante novità introdotte dalla nuova direzione abbiamo lavorato alla strutturazione di linee editoriali, dando un chiaro taglio politico culturale alla redazione, e questo per rimettere in moto una voce interna alla nostra scuola, una spina nel fianco contro critici e criticati, una piattaforma dove poter dare spazio alle varie attività che colorano il Mamiani. Ne è emerso un giornale seguito e apprezzato dalla componente studentesca, il più delle volte stimolante anche per corpo docenti e collaboratori scolastici, dove trovano modo d'esprimersi oltre ai nostri redattori, costanti o meno nelle pubblicazioni, anche fotografi e vignettisti. L'unico augurio per gli anni a venire che voglio concedermi in qualità di direttore è di vedere un giornale che continui a cambiare forma e sostanza, perché rimanga il giornale degli studenti del liceo Mamiani, e perché rimanga strumento di riflessioni e provocazioni, costruttive e distruttive, per creare distruggere e ricreare, in una dimensione temporalmente circolare; una Redazione culturalmente e politicamente resistente, e non resiliente. ∞

Edoardo Racchetti

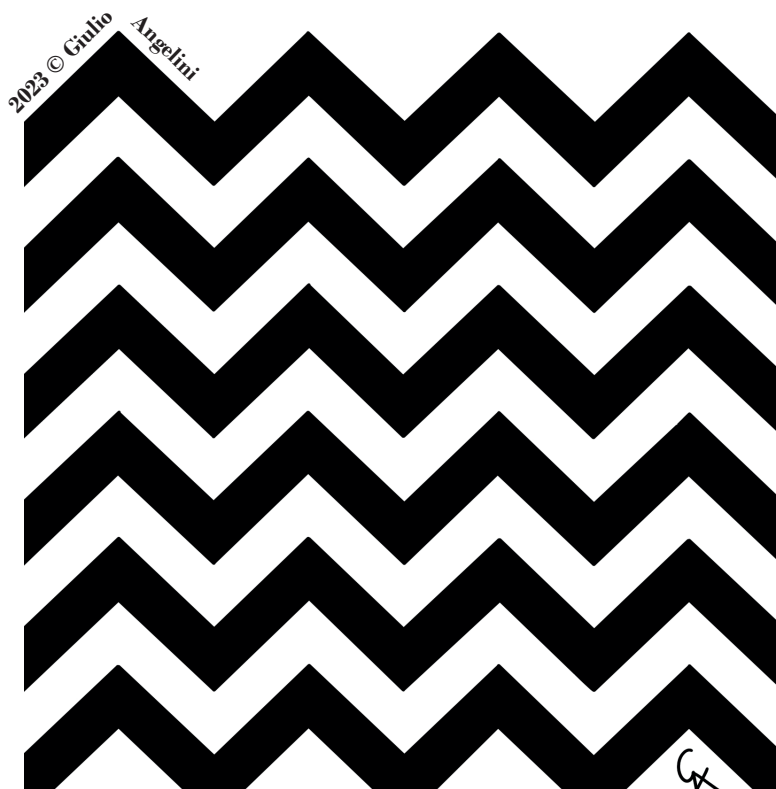
- | | | | |
|-----------|--|-----------|--|
| 3 | Fuori tempo
di Anna Di Piramo | 12 | Laboratorio teatrale
di Pietro Cammareri e
Maria Vittoria Capolli |
| 4 | Alla ricerca del pezzo perduto
di Davide Finzi | 13 | Ultime parole di
un'attrice comica
di Cecilia Dessalvi |
| 5 | Tempo di riscatto
di Giulia Di Paolo e
Eleonora Girardi | 14 | Beduino
di Luca Guelpa |
| 6 | La rubrica sportiva
di Jacopo Iener e
Filippo Rossi | 15 | Ballerine verdi menta
di Giulia Carabelli |
| 8 | Introduzione
alla redazione cultura
di Elena Cirino e
Filippo Vernavà | 16 | Il Lustra Pendoli
di Cecilia Putti |
| 9 | Il tempo torna e non torna:
Il posto delle fragole
di Elena Cirino | | Ultima lezione
di Brando Cappucci |
| 10 | Il tempo e Christopher Nolan,
un amore inscindibile
di Andrea Murzi | 17 | Il Dislessico poeta
N. Cordio, M. L. Folisi,
M. Iener |
| | La meglio gioventù
di Lorenzo Manfredi Ranieri | 18 | Cruciverba
di Luca Guelpa |
| 11 | Il rapporto tra musica e tempo
di Alice Palombieri | 19 | Sudoku per esperti
di Carlotta Marciano |
| | Il sol dell'avvenire
di Elisa Cannavò | | Graphic Novel
di Mattia Novelli |



Fuori tempo

Con l'affascinante espressione di Shakespeare "il tempo fuori dai cardini", Gilles Deleuze descrive la prima rivoluzione operata dalla filosofia kantiana, cioè il ribaltamento del rapporto tra tempo e movimento. Il tempo "non si rapporta più al movimento che misura, ma il movimento al tempo che lo condiziona", cessa di essere "cardinale" per diventare "ordinale", scrive Deleuze in *Critica e clinica*. Il tempo cardinale è un tempo che misura il movimento, vi è subordinato e descrive un perenne ritorno alla situazione di partenza, secondo uno schema assimilabile a quello della tragedia eschilea, composta da un limite che descrive una situazione di partenza e da un superamento di tale limite, da cui inizia lo svolgimento dell'azione. Questo superamento non sarà altro che un lungo movimento circolare di ritorno verso la condizione originaria, un tentativo di restaurazione della situazione iniziale. Il tempo fuori dai cardini è, invece, un tempo rettificato, poiché impone ad ogni movimento possibile la successione delle sue determinazioni, riprendendo la drammaturgia di Sofocle, in cui, se superato il limite iniziale, non vi è più possibilità di ritornare indietro. Cessando d'essere misura del movimento, uscendo fuori dai suoi cardini, il tempo si dispone lungo una retta, per lasciare spazio al possibile, alla creazione di qualcosa di nuovo, ma, al tempo stesso, alla conservazione del divenire. In *L'immagine-tempo - Cinema 2*, Deleuze introduce il concetto di immagine-tempo, che, perdendo ogni concatenamento senso-motorio con le immagini seguenti, dà alla narrazione un nuovo valore, poiché la astrae da ogni azione successiva. L'immagine-tempo mette in crisi la linearità della narrazione senza spezzarla, ma rendendola una totalità che, lungi dall'essere chiusa e definitiva, è sempre in divenire. L'immagine-tempo viene accostata all'idea di una temporalità fuori dai cardini, a partire dal rovesciamento del rapporto di subordinazione del tempo al movimento, rovesciamento che "fa non più del tempo la misura del movimento, ma del movimento la prospettiva del tem-

po". È l'immagine-tempo ad inaugurare nel cinema la possibilità di un rapporto diretto con il tempo, che si manifesta proprio attraverso l'immagine: scopo del cinema maturo, così come, d'altronde, quello della filosofia, è, infatti, secondo Deleuze, "arrivare alla presentazione diretta del tempo". L'immagine-tempo dà accesso ad un tempo allo stato puro, che è sempre parametro e mai attualizzazione e attraverso cui il presente dell'immagine cinematografica coesiste con un passato che non è mai stato presente e con un futuro che non sarà mai un presente a venire. Compito del cinema è cogliere questo passato e questo futuro.



Non vi è una successione di presenti che passano, ma, per citare Sant'Agostino, vi è una simultaneità di "un presente di passato, un presente di presente, un presente di futuro". La terribile inesplicabilità del tempo, tuttavia, comporta quella che Deleuze chiama "impossibilità di presenti simultanei", ovvero dei presenti tutti possibili in se stessi, ma non nel loro insieme. In questo tipo di immagini-tempo, i legami senso-motori, da lineari, diventano circolari, formando dei circuiti che si stratificano e si dilatano, racchiudendo il virtuale in strati sempre più profondi di realtà. "Il tempo deve scindersi mentre si pone o si svolge: si scinde in due getti asimmetrici, uno dei quali fa passare tutto il presente e l'altro conserva tutto il passato". Lungi dall'essere un blocco monolitico o

una successione di istanti sempre uguali, il tempo non smette mai di dividersi, è un'eterna scissione, poiché l'immagine attuale del presente e quella virtuale del passato non cessano di presupporre a vicenda, distinte eppure indiscernibili. Deleuze si serve dell'immagine geologica del processo di cristallizzazione continua per esemplificare l'azione di un tempo aperto contemporaneamente alla propria conservazione e alla possibilità di creare il nuovo. Quest'idea di tempo come "pura forma vuota", perpetuo divenire che si dispiega in un labirinto incorporeo e illimitato (quello che, nella tradizione cosmologica greca, era chiamato *Aiôn*), è

quello che David Lynch dispiega in *Twin Peaks*, soprattutto nella terza stagione. L'immagine cardine potrebbe essere quella dell'esplosione atomica dell'episodio 8, sulle note di *Threnody for the victims of Hiroshima* di Penderecki, immagine che Lynch smaterializza per farne pura espressione del tempo del possibile. Il concetto di tempo allo stato puro è lo stesso che dà forma alla *Black Lodge*, spazio totalmente altro che non appartiene a nessuna dimensione e, contemporaneamente, le contiene tutte, spazio che, nel farsi temporalità vuota, supera i confini dell'immagine stessa, in un'idea di fuori cam-

po infinito. Sullo sviluppo virtualmente infinito della serie e sulle sue conseguenze teoriche, scrive il critico cinematografico Paolo Cherchi Usai: "*Twin Peaks* 'finirà' un giorno per autodissolvimento retorico, vittima di una lenta entropia che polverizza storie principali, vicende parallele, ramificazioni estemporanee, ma la storia in cui si inseriscono le puntate della serie è destinata a non finire mai". Il cinema è, così, un meccanismo di creazione di mondi, di frammentazione del reale, che produce incessantemente nuove possibilità, riproponendo il reale come produzione e dinamica continua dell'esistenza. Filmare il reale significa filmare il divenire sempre nuovo del mondo, la sua durata impersonale. ∞

Anna Di Piramo

Alla ricerca del pezzo perduto

Tempo! Dalla redazione mi chiedono di parlare di tempo. Mi vogliono vedere morto! Non ci è riuscita la Treccani, non ci è riuscita la Crusca, persino Asimov, a cui mi rivolgo quando sono disperato, non è riuscito a definirlo. Come faccio a parlare di qualcosa di cui ognuno ha un'idea diversa. Oh, prima era facile. Il tempo era una cosa sola, non c'era modo di confondersi, Newton aveva le idee chiare e con lui non si discute. Poi è arrivato quel bastardo di Einstein, e da lì non si è capito più niente. Un concetto monolitico è diventato relativo e ora i fisici, creature dispettose che godono della confusione altrui, vogliono addirittura convincerci che non esiste. Come fare? Preso dallo sconforto applico una strategia che non mi ha mai tradito in cinque anni di traduzioni, se non trovo la parola che cerco sul dizionario mi butto su quelle vicine sperando che ne chiariscano il significato. L'occhio cade su "tempesta", che a quanto pare originariamente significava istante. Buffo che gli antichi l'abbiano associata al maltempo, ma si tratta di un'informazione superflua. Deve pur esserci qualcosa di utile in questo vecchio dizionario polveroso, proviamo con "temporaneo". Perché non scrivere un bel pezzo sulla caducità delle cose terrene, su quanto sia breve la felicità, su come ogni male sia transitorio, su quanto sia poco il tempo che ci viene concesso: magari posso anche metterci di mezzo "Soldati" di Ungaretti e far contenta la Galizia. Grazie a Dio rinsavisco in fretta, una banalità del genere non me la sarei mai perdonata. È l'ultimo articolo dell'anno, bisogna scrivere qualcosa di speciale. Riapro il vocabolario e leggo: "attempato". È uno che non ha proprio un piede nella tomba, ma che di tempo per riflettere ne ha avuto molto. E niente, la soluzione non l'ha trovata. Se frotte di intellettuali provati dalla vita non sono riusciti a risolvere la questione, che speranze ho io, un moccioso attempato? No questo termine non va bene, proviamone un altro: "temporeggiare". Resisto all'impulso di strappare il vecchio tomo, si permette

anche di prendermi per i fondelli ("fondo dei pantaloni" secondo la Treccani, "culo" per me e voi). Sono giorni che temporeggio sperando che un'idea piova dal cielo, ma ora ho Edoardo alle calcagna e le spalle al muro, devo inventarmi qualcosa. Proviamo con il dispregiativo "tempaccio". L'accezione meteorologica serve a poco, forse posso apparecchiare un'analisi nietzschiana sulle condizioni pietose in cui versa la società occidentale. Ma sì, tempaccio, tempi bui, in fondo se c'è un ruolo che amo interpretare più dell'avvocato delle cause perse è il profeta di sventura. Un po' di guerra in Ucraina qui, una bella crisi economica là, in

stra?". Una bella introduzione scherzosa per fare atmosfera e poi giù all'attacco. Da una parte sbeffeggio la sinistra, che a furia di sognare il futuro è rimasta bloccata nel passato, dall'altra stuzzico la destra, che parla di difendere i valori tradizionali, per poi spianare la strada al tecnocapitale. Descrivo la paradossale realtà di una sinistra "attempata", incapace di scrollarsi di dosso i fallimenti passati e di una destra nuova fiammante (scusate, non ho resistito), che guarda speranzosa ad un futuro immaginifico, fatto di Dio, Patria e Famiglia. Il pezzo si scrive praticamente da solo, a suon di stoccate a destra e fendenti a sinistra. Sto

quasi per inviarlo quando mi arriva una mail. La apro con timore e cosa mi trovo davanti? Un invito a candidarmi con il Terzo Polo. L'intelligenza artificiale di Bing deve avermi identificato come un pericolosissimo moderato centrista. Invece che iniziare una profonda riflessione personale cancello in fretta il pezzo, decido di dimenticare la faccenda e butto la coscienza in lavatrice. Dopo tanta fatica mi trovo di nuovo al punto di partenza e mi sento un po' più vecchio. Decido, scoraggiato di tornare indietro sui miei passi, devo aver mancato qualcosa. Rileggo "temporale", ma stavolta è un aggettivo. In effetti non ho mai scritto di religione, quale momento migliore per scrivere un articolo al vetriolo contro il Vaticano? Una scontata

premessa storica sul potere temporale dei papi e poi chi più ne ha più ne metta. Scandali, pedofilia, ingerenze, sprechi, opulenza, nani e ballerine: ce ne è abbastanza per scrivere un romanzo. Ma anche qui sorge un problema. Non avendo una coscienza - vi ricordate? È in lavatrice - sotto sotto un pensiero molesto mi disturba. Non è forse l'ora di pensare alla salvezza della mia anima (si legga: portafoglio)? Ho deciso, al diavolo l'articolo! Prima mi confesso, poi mi iscrivo al Terzo Polo, tanto non va da nessuna parte. ∞

Davide Finzi



mezzo la catastrofe climatica, un pizzico di rivolta delle IA per insaporire e, per rimanere ottimisti, una nota piccante al gusto di annichilimento nucleare. Quattro salti in padella e il pezzo è pronto. Sto già per digitare i primi ingredienti quando realizzo che non vi posso propinare un altro articolo apocalittico. Sono quattro mesi di fila che predico la fine del mondo e la morte di ogni speranza, parenti ed amici iniziano a preoccuparsi e fare mostra di antichi riti scaramantici. Serve qualcosa di un po' più allegro, magari un pezzo satirico, perché no? Cerco ancora sul mio fidato vocabolario e trovo un'idea: "temperanza", moderazione. Ho già il titolo: "Il tempo è di destra o di sini-

Tempo di riscatto

Vi siete mai chiesti in che momento abbia avuto inizio la ferma certezza della precarietà del nostro futuro? Io me lo domando di continuo. E pur andando a ritroso scandagliando di anno in anno brandelli di memoria, non sono riuscita a rintracciare il momento esatto in cui si sarebbe verificata la triste epifania. È come se questa idea fosse stata meccanicamente inserita nella nostra scheda cerebrale e abbandonata lì senza altra spiegazione. Un dilemma irrisolvibile, un inutile

**[...] pare piuttosto
che l'odiosa cantilena
dell'umanità senza
speranza, della terra
al collasso e di
ogni altra catastrofe
[...]
sia solo un efficace
stratagemma ideato
da chi quel futuro
non dovrà viverlo [...]**

rompicapo senza soluzione che sarebbe futile indagare. Mi sembra ormai una delle poche, pochissime certezze della vita: la consapevolezza di un progressivo declino verso la nostra inesorabile esecuzione. Ma sarà realmente questa la realtà di cui dovremmo rassegnarci, accontentarci? Ah questo no, non lo credo affatto. Mi pare piuttosto che l'odiosa cantilena dell'umanità senza speranza, della Terra al collasso e di ogni altra catastrofe insita nell'immaginario collettivo, sia solo un efficace stratagemma ideato da chi quel futuro non dovrà viverlo e, verosimilmente, ritiene di non avere interesse alcuno nel tutelarla. Meglio piuttosto soffermarsi sul presente e ciecamente ignorare i normali nessi di causa-effetto tra le cose, no? Fingiamo di essere spacciati per risparmiarci lo sforzo di cambiare. Allontaniamo

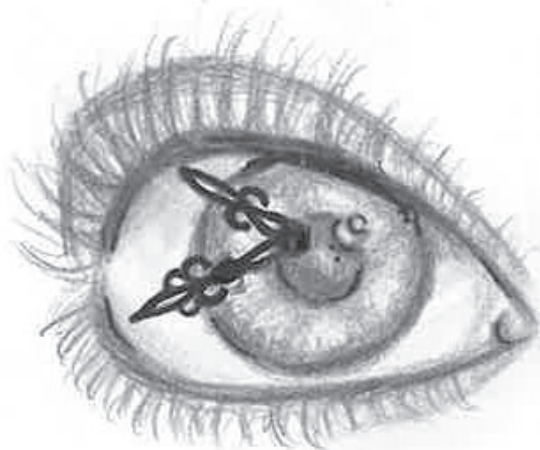
da noi qualunque responsabilità, le riserviamo ai posteri, agli avi, al resto del pianeta, le disperdiamo nel tempo e nello spazio fino a farle svanire. Dopotutto, siamo stati catapultati in un mondo allo sbando, allo sbando viviamo e nello sbando alla fine moriremo. Ci facciamo forza l'un l'altro rassegnati di fronte al nostro triste ruolo di vittime. Forse però questa veste non ci dispiace: è tipico della natura umana cercare un porto sicuro in cui approdare e accoccolarsi. Autoconvincersi e farsi convincere che ogni sforzo è vano, ogni speranza perduta, è l'arma di difesa più efficace: un modo per lavarsene le mani e trovare una giustificazione agli errori presenti. Non dico che non ci siano stati lasciati troppi pezzi di un puzzle distrutto nei secoli che ora ci chiedono di ricomporre senza rendersi conto che alcuni pezzi sono andati bruciati, altri persi, altri ancora volutamente rotti. Grava sulle nostre giovani spalle il peso di un mondo caotico e disastroso, e quello che dovremmo fare è accettare questa sfida enorme, prendere le famose redini del nostro destino e non lasciare semplicemente che la vita sfumi davanti ai nostri occhi. È necessario vivere senza rimanere schiacciati dalla presenza opprimente e onnipresente che convenzionalmente chiamiamo Tempo, la quale corre via con il passare dei giorni, dei mesi, delle stagioni. I pomeriggi sprecati a non far nulla ci lasciano sempre l'amaro in bocca così come i rimpianti per non aver accettato quell'invito o iniziato il tal libro, ci rovinano anche la serata in susseguirsi di negatività che si trasforma

in un loop: più sprechi momenti, più non riesci a goderteli. Allora iniziamo a vedere il nostro futuro così, immaginiamo che ogni tassello vada inserito, ogni ostacolo vissuto e superato senza adagiarsi sulla culla del "se ne occuperanno altri". Non imponiamoci fini irraggiungibili, non illudiamoci di poter salvare la natura deturpata o di riuscire a eliminare ogni briciolo di ingiustizia sociale. Leopardi ci aveva visto più lungo di tutti: le magnifiche sorti e progressive forse andavano ri-

**Autoconvincersi e
farsi convincere che
ogni sforzo è vano,
ogni speranza perduta,
è l'arma di difesa più
efficace: un modo
per lavarsene le
mani e trovare una
giustificazione agli
errori presenti**

dimensionate con un occhio critico sulla realtà. La nostra esistenza è incredibilmente schiacciata dalla contingenza di cose più grandi di noi, natura, caso, l'altro. Ma non per questo bisognerebbe rassegnarsi, in fondo se siamo qui un motivo ci sarà. E se pure non ci fosse, che importanza avrebbe? Forse sarebbe ora di riunirci in quella agognatissima social catena e provare ad apportare un primo cambiamento che le generazioni future potranno portare avanti. È inutile che l'uomo si dondoli tra arroganza smisurata e nichilismo totale. Il punto è che finora questo laissez faire generale non ha prodotto assolutamente nulla e presto o tardi ci sveglieremo ancora più frustrati e pieni di rimpianti. Perché realizzeremo davvero che avremmo potuto fare tanto e di non aver provato nulla. ∞

**Giulia Di Paolo
Eleonora Girardi**



2023 © Matilde Tedesco

La rubrica sportiva

Semifinali fantascientifiche

Siamo finalmente arrivati alle semifinali e, diciamocelo, che semifinali! Da un lato si sono scontrati 3G San Cataldese, che con il loro calcio spumeggiante continuano a stupire gli avversari, lottando e correndo fino all'ultimo istante, e i veterani del 5L- 5eLlo, con uno stile Ditri-centrico, letale per le difese impreparate. Dall'altro lato del tabellone i ragazzi del 4L NIU CASTOL si sono confrontati con il 5 (g) di h*sh, una partita tesissima, che si è decisa negli ultimi istanti.

3G San Cataldese vs. 5L-5eLlo: il ritorno del Re, 6-7.

3G San Cataldese

Vincenzo Trillo: 7+, garanzia tra i pali. Si riconferma uno dei portieri migliori del torneo, in grado di sbarrare la porta anche agli attaccanti più zelanti. Nonostante ciò, di fronte alle continue incursioni offensive avversarie, è costretto ad incassare qualche colpo, e non riesce a mantenere la porta inviolata.

Stefano Sforza: 6.5, Leone malato. In veste di assistman, gioca una partita di sacrificio, tornando spesso in difesa e servendo ai compagni palle a dir poco golose. Davanti però è in difficoltà e, a tu per tu col portiere, non riesce a concludere efficientemente. Inoltre, a pochi minuti dal fischio finale, perde un pallone banale sulla mediana, che porterà alla rete decisiva degli avversari.

Giorgio Marcocci: 8, Arma letale. Chiamato a prendersi le sue responsabilità come leader offensivo della sua squadra, risponde, e lo fa con stile. Autore di una tripletta personale, ubriaca la difesa del 5L con la sua classe, e tiene a galla i compagni anche nei momenti più bui della partita.

Samnang D'Amati: 7.5, The Answer. È l'unico in grado di contenere l'attacco avversario ma perfino lui, durante cinquanta minuti di incredibile intensità, ogni tanto vacilla e si perde l'uomo. Va premiato però anche il suo contributo offensivo, fondamentale per il risultato finale: mette a segno due reti e, in più occasioni, sfiora la tripletta.

Diego Palazzo: 6, Incerto. Dopo averlo lodato, per la sua ottima prestazione dei quarti di finale, Diego non riesce a sopportare le pressioni del successo, e sforna una prestazione decisamente mediocre. Non riesce a trovare la sua posizione in campo e finisce per correre a vuoto. Francesco Girotti: 7, la Sorpresa. Par-



2023 © Alessandro Nigro

te in panchina, ma, appena entrato in campo, riesce a ricoprire al meglio il suo ruolo, portando freschezza ed energia in campo. Per quanto non giochi al centro dell'azione, segue bene gli sviluppi offensivi, e, quando ne ha l'occasione, castiga il portiere avversario, segnando un gol pesantissimo.

5L-5eLlo

Fabrizio Ditri: 9, il re del campo. Migliore in campo indiscusso, segna cinque gol e si carica in spalla i compagni di squadra. In un momento di forma clamoroso, è letteralmente infermabile e, quando prende palla, non ce n'è per nessuno. In passato gli era stata criticata la scarsa resistenza, ma durante questa partita è attivo e mordente per tutta la partita.

Filippo Azzarri: 8+, attore secondario? Ottima partita dell'esterno di spinta del 5L, oscurata leggermente dalla prestazione perfetta di Ditri. Però, pur essendo il secondo violino dell'orchestra, si rende autore di una doppietta e gli va riconosciuta l'abilità e la tigna, sia in difesa che in attacco.

Lorenzo Rufini: 7, un Combattente. Compensa le sue scarse capacità tecniche con passione ed impegno, ma fatica, e si vede. Nonostante ciò i suoi sforzi non sono vani e, per quanto si trovi spesso a sbagliare l'ultimo tocco, genera azioni pericolose, che impensieriscono gli avversari.

Giancarlo Coletti: 7-, Sostituto di qualità. Unico esponente del classico in queste fasi finali del torneo, gioca per sostituire Adriano Guidelli, indisponibile per cause di forza maggiore. La sua è una prestazione solida, non perfetta ma tutto sommato più che sufficiente. Anzi, in diverse circostanze si supera, con ottime parate.

Edoardo Bergamo: 7-, l'(in)fallibile. Prestazione leggermente anonima e, quando ha l'occasione di riscattarsi con un libero, a fine primo tempo, lo scaglia alle stelle. Da "Pachito" ci aspettiamo di più e siamo sicuri che, durante il ritorno di queste semifinali, riuscirà ad incidere maggiormente, convertendo in gol tutte le occasioni che avrà.

Benedetto Pinelli: 7-, Solido. Buona prestazione, condita da un cartellino giallo, decisamente meritato. In effetti è proprio la sua aggressività e cattiveria calcistica che lo rende un giocatore così importante per il 5L. Leonardo Ceci: 7-, Locked up. Insieme a Pinelli, forma un'asse difensiva portentosa, pressoché impossibile da superare. Pecca leggermente nella velocità, ma è un ambito in cui si può lavorare.

4L Niu Castol vs. 5 (g) di h*sh: una finale in anticipo, 6-5.

4L Niu Castol

Antonio Iritale: 7+, Stabilizzatore. Prestazione più che sufficiente, di sacrificio. Gioca con ottima efficienza, toccando molti palloni e sbagliandone pochi. Giocando in una posizione più difensiva non trova la rete, cionondimeno porta vita e gioco al centrocampo.

Edoardo Vitiello: 7.5, The Menace. Non ha molte occasioni, ma quando gli arrivano palloni concretizza il gioco con una puntualità svizzera. Mette a segno una doppietta personale e costringe gli avversari a marcarlo a uomo.

Giorgio Fiorini: 5, da rivedere. Buio profondo per il portiere del 4L, che va in più occasioni in difficoltà, e concede reti del tutto evitabili agli avversari. Ciò che conta ora è mantenere la cal-

ma e prepararsi per il prossimo scontro, dove avrà occasione di riscattarsi.

Marco Monaco: 9+, Man Of The Match. Clamoroso, domina indiscutibilmente il campo, sia difensivamente che offensivamente. Quando prende palla è infermabile, una vera furia, e firma la bellezza di tre reti personali. Perfino gli sforzi combinati di tutta la squadra avversaria non sono sufficienti a contenerlo, incredibile!

Marco Sabbatani: 8-, lo smistapalloni. Con una prestazione di grande qualità dimostra ancora una volta perché lui si trova alle semifinali, mentre il fratello è uscito agli ottavi. Gestisce i palloni davanti alla difesa con freddezza ed abilità.

Vittorio Marcocci: 8, Uomo-Squadra. Gioca da punta, spesso spalle alla porta, contribuendo allo sviluppo dell'azione offensiva alleata. In due occasioni viene abbattuto in area, ma l'arbitro sceglie di non fischiare e il gioco continua.

Raffaele Masala: 7, approvato! Prestazione senza lode e senza infamia, non lascia il segno, né in positivo né in negativo. Un giocatore importante che, anche se non si nota più di tanto, dà grande stabilità alla squadra.

5 (g) di h*sh

Filippo Monticelli: 7-, il tassello mancante. Si è sentita fortemente la mancanza del suo contributo difensivo, mentre in attacco si è comportato bene. Proprio lui, spendendosi di più in difesa, potrebbe cambiare le sorti della partita di ritorno

Francesco Paparatti: 8-, lo Specialista. Con il suo piedino fatato mette a segno due punizioni straordinarie, che vanno a spazzare le ragnatele sotto l'incrocio. Insieme a S. Punzi forma un duo d'attacco criminale.

Francesco Sarno: 7, il Falegname. Non mi vorrei mai trovare nei panni degli avversari di Francesco Sarno, che fonda il suo stile di gioco sulla sua prepotenza fisica ed agonistica, senza aver paura del contatto fisico, dando così un contributo difensivo molto importante.

Lorenzo Gentilini: 7-, super sub. Parte dalla panchina e, quando entra in campo, sfrutta al massimo la sua freschezza, spaccando il campo e le difese avversarie con le sue incursioni. Si dovrebbe spendere di più anche in ambito difensivo.

Mario Tiriticco: 7, il Prof. dalla difesa sale in cattedra, e controlla dall'alto del suo calcio, l'attacco avversario. Trovandosi spesso in svantaggio numerico fa il suo meglio, ma in solitaria non ci si può aspettare che impedisca tutte le incursioni nemiche.

Samuele Punzi: 8+, l'uomo dei miracoli. Nei momenti di difficoltà emergono i grandi campioni e proprio nell'ora più nera, quando tutto sembrava perduto, dopo aver sbagliato un rigore, il capitano del 5G ha risolto i problemi della sua squadra, segnando due reti consecutive e riscattandosi dall'errore sul dischetto.

Alberto Angeloni: 7.5, Enorme. Copre la porta in maniera estremamente efficiente, chiudendo lo specchio ai continui attacchi del 4L; è senza dubbio uno dei punti più positivi di quest'andata che altrimenti, visto il risultato sfavorevole, sarebbe stata quasi disastrosa.

Semifinali biennio

IL SSCrotone vs. 4° AC Coria

IL SSCrotone

Pietro Di Roberto: 8, come al solito dimostra in tutti i modi possibili il suo talento e la sua innaturale reattività ai tiri ravvicinati. Può essere considerato sia come miglior portiere del biennio che come un Mike Maignan del Torneo Mamiani.

Federico Gazzeri: 8.5, nelle amichevoli disputate prima della partita non aveva brillato. In questo match ha avuto una rinascita mentale. Gioca in modo più convinto e cerca spesso i compagni, servendoli con buoni passaggi. 3 assist all'attivo oggi!

Giacinto Marra 7.5: Un leader sia in campo che fuori, ma oggi non si è espresso al meglio delle sue possibilità. Mette a segno una sola rete, ma

il suo contributo all'umore dei compagni è fondamentale per la vittoria.

Giacomo Nencetti 6.5: Non brilla. Spen- to e ben marcato dagli avversari, si rende protagonista in negativo regalando un pallone all'attaccante del 4A. Può migliorare nella prossima partita, qualora avesse più spazio per esprimersi

Vittorio Morziello: 7.5, anche lui non è il Vittorio Morziello che conosciamo ma conduce un'ottima gara fatta anche di sacrificio per la squadra. Ottima prestazione condita con 1 assist.

Alberto Salimei: 9, Il bomber. L'uomo partita. Con i suoi 5 gol e con il suo unico assist si carica sulle spalle tutta la squadra durante tutto il corso della partita incitando sempre i suoi compagni a fare di meglio per servirlo.

4° AC Coria

Giorgio Marchegiani: 6, sufficienza d'ufficio per il giovane portiere del 4° che, con due papere enormi, ha condizionato l'umore della squadra, abbassandolo sempre di più. Ci si aspettava di più da lui come ha anche detto il suo capitano nel post-partita.

Lorenzo Incanti: 5.5, prestazione da dimenticare per lui. Sbagliando il gol che poteva riaprire la partita ha mostrato che in condizioni fisiche impeccabili.

Matteo Macale: 7.5, conduce una gara pressoché perfetta, fatta eccezione per qualche copertura difensiva errata.

Filippo Pieracciani: 8-, quel meno è scaturito dall'autogol che ha aperto le marcature della partita. Sacrificio costante per un giocatore che per la sua media gol/assist è il migliore della squadra.

Alessandro Torsani: 8.5, ottima partita anche oggi per il bomber assoluto della squadra. 3 assist per i 3 gol del suo team.

Niccolò Pierconti: 7, prestazione negativa sotto un punto di vista psicologico, vista la sua rabbia in campo. Suoi però i 3 gol dell'AC CORIA. Abbassando la cresta e stando più in silenzio può fare sempre meglio. Continua a caricare i compagni nel modo giusto. ∞

**Jacopo Lener
Filippo Rossi**



Introduzione alla redazione cultura

Stavolta, qui, si parla di cinema, del cinema oggi. C'è chi dice che è morto, o che sta morendo, ma non mi piace essere drastica, e non ci credo nemmeno. Direi piuttosto che siamo in una fase in cui urge un cambiamento, uno sguardo diverso sul mondo. Pare quasi che siamo diventati incapaci di raccontare una storia, una semplice storia che parli di vita. Si trattano temi che sono facilmente definibili come "importanti" o "moralmente giusti", e non si racconta più. Si creano film a tesi, che hanno un'idea, un concetto da spiagare e quello fanno, risultando noiosi e per niente umani (ci sono ovviamente le eccezioni). Al pubblico, però, piacciono. Mi giro a destra e a sinistra nella sala, sbuffando per la banalità di ciò che ho appena visto, e vedo coppie giovani piangere, nonne alzarsi compiaciute dalla poltrona, pensando a chissà cosa. Tuttavia, anche questo, quando accade, ha una sua magia. Certo, forse i più cinefili e amatori, considerando la bassa qualità dei film proposti dalle sale ultimamente (e il fatto che siano quasi sempre doppiati) preferisce restare a casa, ma qualcuno va, e che gli piaccia o meno il film, poco conta: almeno a tavola, ogni tanto, si parla ancora di cinema. Eppure, il problema persiste. Ormai si dice l'esperienza della sala sia stata sostituita dalle piattaforme online, che ci permettono di incollare i nostri occhi ad uno schermo senza fare alcun tipo di fatica. Quello schermo cattura immediatamente la nostra attenzione, è creato per rubarci il tempo, per portarcelo via senza che ce ne accorgiamo, presentandoci prodotti di qualunque genere che si aggrappano al nostro cervello fin dai primi minuti di video. Come spiega con amarezza ed ironia Nanni Moretti nel suo film, ormai le sceneggiature devono avere l'incidente scatenante anticipato nei primi minuti della storia, il climax del secondo atto non deve tardare, bisogna subito colpire lo spettatore, oppure quello spegnerà tutto e chiuderà il computer. I cineasti stanno diventando schiavi di un pubblico pigro e poco proteso a pensare, che non ha più pazienza e che, a sua volta, sta diventando schiavo dei prodotti che guarda. Non abbiamo più pazienza né fiducia in quest'arte, forse perché ci ha delusi, forse perché il mondo è cambiato a tal punto che il cinema o cambia con lui, o muore. Tuttavia, una cosa è certa: la sala è unica e insostituibile. Nessun film visto a casa da soli sul letto potrà darci l'emozione che ci dà un film



al cinema, dove siamo circondati da altre persone (e che bella la sala piena al Nuovo Sacher nelle scorse settimane) e dove condividiamo l'esperienza con degli sconosciuti, i quali, sebbene estranei alla nostra vita, provano le nostre stesse sensazioni, ridono e piangono con noi, standoci accanto, vicini come non succede mai. Avere questo tipo di contatto con l'altro è un'occasione indescrivibile, quindi, vi prego, non ve la perdetevi. ∞

Elena Cirino

Noi giovani non possiamo lasciar morire la sala cinematografica, e questa mia affermazione non è dettata da nessuna nostalgia, ma dalla preoccupazione che il monopolio dell'industria cinematografica passi completamente alle piattaforme private di streaming. Il cinema è uno dei mezzi comunicativi più efficaci di sempre, molti furono i regimi totalitari che lo utilizzarono come mezzo di propaganda; lasciare il cinema in mano ad aziende private come Netflix e Prime Video significa dare a queste un enorme potere politico ed economico, abbiamo visto come molti servizi di streaming, nella speranza di aumentare gli streams, pubblicino film e serie tv con personaggi appartenenti alla comunità LGBTQ o a minoranze etniche creando dei prodotti audiovisivi che sono in accordo con quello che è il pensiero dei liberals statunitensi (il cosiddetto fenomeno del politically correct). Colossi come Netflix e Prime Video fanno ciò poiché sanno che la maggior parte della loro utenza è in linea con quel tipo di pensiero e perciò garantisce maggiori entrate, però il problema sorge spontaneo: stabilito che i grandi servizi di streaming non sono interessati alla creazione di film che stimolino riflessioni critiche ma solo a schierarsi politicamente a seconda di cosa permette più entrate, cosa ci garantisce che i vari servizi di streaming, qualora non avessero la stessa adesione, difenderanno quei valori di inclusività di cui

si fanno adesso promotori? Cosa ci garantisce che i servizi di streaming non utilizzeranno in futuro la loro potenza mediatica per secondi fini? Per evitarlo dobbiamo essere capaci di comprendere ciò che guardiamo e il motivo per cui un regista ci fa vedere una cosa invece di un'altra, la cultura gioca un ruolo sociale fondamentale in qualsiasi ambito, anche nel cinema. Tutto questo discorso ci fa comprendere l'importanza che ha un'attività come il cineforum all'interno di una scuola. L'esperienza

dei cineforum di quest'anno volge al suo termine. Già dall'anno scorso tra gli studenti si era riaccesa la voglia di riproporre quest'iniziativa molto cara al nostro istituto ma di fatto la cosa non si concretizzò. Quest'anno è stato diverso, avendo partecipato a diversi cineforum ero entusiasta all'idea che venisse proiettato un film all'interno della nostra scuola e questo non per un particolare motivo, semplicemente ero appassionato di cinema. Una volta ricevuto il consenso del consiglio d'istituto ci siamo prodigati subito nella creazione di un gruppo organizzativo aperto a tutti il cui compito era stabilire i film e i giorni nei quali questi sarebbero stati proiettati, dopo un mese eravamo pronti con la prima proiezione (Il Conformista) e fu un successo, non eravamo numerosi, ma i 50 presenti quel giorno parteciparono al dibattito e molte persone uscirono dall'aula magna soddisfatte, felici di aver visto a scuola un film che si sarebbero potuti tranquillamente vedere a casa con tutte le comodità del caso. E invece siamo stati insieme e ci siamo confrontati: faremo in modo che sia così anche l'anno prossimo. E non c'è modo migliore di salutarsi se non con dei ringraziamenti: grazie a tutti gli studenti che hanno partecipato al cineforum, grazie ad Edoardo Racchetti per aver promosso l'attività in Consiglio d'Istituto e per avermi offerto questo spazio per parlarvi, grazie ai ragazzi del gruppo organizzativo che sono stati fondamentali per dare anima a questa iniziativa, in particolare Jacopo Lener e Lorenzo Di Napoli che hanno sacrificato il loro tempo per la pubblicizzazione delle varie proiezioni, grazie al nostro Istituto che si dimostra essere un posto capace di ospitare iniziative culturali di spessore e alla fine grazie a chiunque pensi che il cinema sia il "Come" e non il "Cosa". Grazie Mamiani di cuore, quest'estate cercate di andare al cinema. ∞

Filippo Vernavà

Il tempo torna e non torna: Il posto delle fragole

2023 © Gabriele Neri



della dimensione onirica dei sogni: gli incubi di Isak ci guidano per tutta la durata del film. Bergman è un grande amatore dello strumento del sogno: “i sogni riescono a dirmi molte cose, non nel modo freudiano, ma in un senso totalmente umano” afferma lui stesso in un’intervista. Isak Borg si sveglia dopo un terribile incubo

Era il lontano 1958 quando uno dei registi più importanti e straordinari della storia, lo svedese Ingmar Bergman, regalava al mondo il film che gli avrebbe dato notorietà internazionale e che avrebbe lasciato un segno indelebile nell’industria cinematografica. Il posto delle fragole è un film immortale, perché parla dell’uomo e del suo costante tormento, della sua costante scissione interiore e soprattutto della sua insormontabile paura della morte e del tempo che passa: una paura che ci caratterizza tutti, che fa parte del nostro essere umani. È il Bergman filosofo che ci parla, che piano piano si sta allontanando dal realismo per approdare al racconto di una dimensione tutta interiore, fondata sui pensieri e le sensazioni dei suoi personaggi piuttosto che sugli eventi che questi vivono. Il posto delle fragole è un viaggio nel tempo, la storia di un medico che si sta avvicinando alla fine di tutte le cose, che sente la morte incombere, la sente che lo chiama, che gli ricorda che tutto prima o poi cade nell’oblio e non torna più. E lui non è altro che un vecchio, morto dentro già da tempo, noioso e scorbutico, che non ha più niente da dare al mondo in cui ha vissuto e servito a lungo da medico valoroso. Il film inizia con le parole di questo cupo personaggio, il professor Isak Borg, che scrive e riflette sulla sua età anziana, informandoci della sua recente scelta di vita: “i nostri rapporti con il prossimo si limitano per la maggior parte al pettegolezzo e a una sterile critica del suo comportamento. Questa constatazione mi ha lentamente portato a isolarmi dalla così detta vita sociale e mondana. Le mie giornate trascorrono in solitudine.” Fin da subito entriamo nella mente di Isak, ne conosciamo le paure, i pentimenti e i desideri. Ad aiutare Bergman in questo lavoro di introspezione psicologica è l’uso assiduo

sull’incombenza della morte (non mancano i punti di contatto con Il settimo sigillo) e si prepara per recarsi fuori città, fuori Stoccolma, dove sarà festeggiato il suo giubileo professionale. Inizia così il viaggio, apparentemente un viaggio verso il compimento della sua carriera e il riconoscimento sociale dei suoi meriti da medico. In realtà, è un viaggio attraverso la sua vita, o meglio, il suo passato. Isak viaggia in macchina, accompagnato dalla moglie di suo figlio, Marienne, e da tre giovani che fanno l’autostop. Protagonista è naturalmente il tema del tempo, che si traduce nel confronto tra le diverse epoche presentate e nel contrasto tra le generazioni. Passato e presente iniziano a confondersi, ad intrecciarsi, e l’infanzia di Isak torna con prepotenza nella mente del vecchio e si inserisce con poesia e dolcezza nel film. Pentimenti e rimpianti assalgono il protagonista, che realizza di aver condotto un’esistenza egoista e codarda, senza amore, senza passione e senza felicità. Tuttavia, finalmente, attraverso la critica dura e spiettata di Marienne e la giovinezza spontanea e spensierata dei tre giovani, ora riesce a cogliere la bellezza dell’essere che risiede tutta nel vivere in compagnia. Il posto delle fragole è un film sugli affetti come valore primario della vita, un film che presenta l’amore come unica cura per tutte le crisi, anche quella intellettuale: è il Bergman romantico, il Bergman religioso, che crede nell’altro, che crede nell’uomo e nella sua capacità di amare. E per Isak non sembra essere troppo tardi, non è mai troppo tardi per capire cos’è importante, anche se la paura di cambiare è grande e il senso di morte profondamente radicato: egli dichiara a Marienne di essere già morto, dentro, e lei risponde che anche il marito (il figlio di Isak) una volta le ha detto di provare la stessa sensazione, di ritenersi già mor-

to dentro. Per questo non ha mai voluto avere figli, per questo le sta imponendo di scegliere tra lui e il bambino che lei porta in grembo, perché sa che nascerebbe un’altra vita che in realtà è già morta. Ma quando il film potrebbe diventare espressione di un pessimismo assoluto, che non vede speranza nemmeno nella vita che nasce nuova, bussano al finestrino della macchina i tre giovani, che hanno raccolto dei fiori e, con un radioso sorriso stampato sui volti, li porgono al vecchio. Il posto delle fragole, infatti, prima di essere un film sul tormento, sulla morte e sulla paura del cambiamento e della fine, è un film sulla giovinezza, sulla nostalgia di un’estate che è passata e che non potrà più tornare. Oppure può tornare? Lo scambio generazionale è il centro della storia: un vecchio, una donna adulta e tre giovani, i quali si contraddistinguono per la loro spontaneità e spensieratezza, che però è tutt’altro che superficiale. Tra loro c’è una ragazza, che porta il nome del primo amore di Isak, Sara, e due ragazzi, che se la contendono, mentre lei non sa chi scegliere, e ci gioca divertita. Quei due sono costantemente in discussione: litigano con leggerezza e poesia sull’esistenza di dio. Qui, è il Bergman religioso che dialoga con il Bergman laico, il figlio di un pastore luterano che ha sempre vissuto in una casa dalle regole rigide e dal clima oppressivo, che lo portò all’anticlericalismo e alla disperata ricerca di un Dio che non sia solo rito o burocrazia, ma amore. È l’amore, sempre, la soluzione, la costante che non deve mutare nel tempo, nonostante la paura del cambiamento incomba: è la paura che vediamo nel bimbo che Sara, in un ricordo di Isak, toglie dalla culla per consolarlo: “Non devi aver paura del letto, dei gabbiani, delle onde del mare. Non temere, fra poco sarà giorno”. Il bambino che piange nella culla in riva al mare, esposto ai venti e alle intemperie, è l’uomo bergmaniano in crisi che troviamo in tutti i suoi film. Un uomo fratturato, che si è sempre nascosto da sé e dagli altri, che è sempre rimasto fermo, dietro un albero, ad osservare la moglie che lo tradiva. Ma anche un uomo che, al tramonto della sua vita, ha deciso di amare e di riporre fiducia nel futuro: finalmente è pronto a mostrare un caloroso sorriso di augurio al figlio e alla moglie Marienne. Bergman ci racconta questa storia così intima e universale insieme con il suo tocco unico, le sue luci bianche forti che sottolineano l’espressività e le sue scenografie spoglie, teatrali, e con il suo simbolismo, che, a differenza degli altri film, qui è reso chiaro ed esplicito. Un film che vale assolutamente la pena di vedere. ∞

Elena Cirino

Il tempo e Christopher Nolan, un amore inscindibile

Christopher Nolan è uno dei registi più influenti e importanti del nostro tempo, famoso in tutto il mondo per le storie avvincenti e complesse raccontate nelle sue pellicole. Queste ultime sono contraddistinte soprattutto dalla trattazione costante del tema del tempo, utilizzato spesso come strumento narrativo per rendere l'intreccio del racconto originale e unico. Uno degli esempi più lampanti di quanto appena detto è rappresentato da "Memento", uno dei primi lavori del regista britannico, risalente al 2000. Il film parla di un uomo affetto da amnesia intento a vendicare la morte della moglie, il racconto non si sviluppa però in modo lineare, ma procede alternando scene appartenenti al passato del personaggio ad altre raffiguranti il suo futuro. In modo simile, l'unione di diverse timeline è stata utilizzata da Nolan anche per la creazione di "Dunkirk". Il film del 2017 è ambientato durante la Seconda guerra mondiale e segue gli eventi relativi all'evacuazione delle truppe alleate dalle coste della Normandia nella primavera del 1940. La pellicola sviluppa proprio intorno all'intrecciarsi di tre linee temporali distinte, raffiguranti personaggi e momenti differenti durante la celebre operazione militare. Tuttavia, è in opere

come "Inception", "Interstellar" o il più recente "Tenet" che il tempo assume un ruolo realmente fondamentale, non venendo più utilizzato esclusivamente per modificare lo sviluppo della fabula, ma diventando a tutti gli effetti un elemento chiave all'interno del racconto (con l'utilizzo, per esempio, di dilatazioni e restringimenti temporali, salti e viaggi avanti e indietro nel tempo). Ne approfittò dunque per approfondire "Tenet", il film di Nolan sicuramente più adatto per trattare il tema di questo mese del nostro giornale, il tempo. Il lungometraggio, uscito nelle sale nel 2020, appartiene al genere fantascientifico, presentando tuttavia innumerevoli scene d'azione al cardiopalma degne di un qualsiasi 007. La trama si sviluppa proprio intorno a un agente della CIA dal nome indefinito (interpretato da John David Washington), ingaggiato da un'associazione segreta con lo scopo di salvare il mondo da una futura Terza guerra mondiale. Per fare ciò il protagonista affronterà l'antagonista miliardario di turno, avvicinandosi a lui grazie al rapporto instaurato con la moglie di quest'ultimo. Ciò che rende speciale "Tenet" e lo contraddistingue da un qualsiasi altro film di spionaggio dalla trama pressoché identica è proprio

l'utilizzo del tempo nella narrazione: in questo universo narrativo partorito dalla mente di Nolan, gli scienziati sono riusciti a sviluppare una tecnologia capace di "invertire" documenti, soldi, armi o persone indietro nel tempo, rivoluzionando tutti gli aspetti della vita umana, compresa la guerra. Lo sviluppo dell'intreccio diviene il punto focale dell'intera opera, mettendo in secondo piano addirittura i personaggi stessi (dei quali difatti sappiamo pochissimo per tutti i 150 minuti di visione). Il regista britannico riesce dunque a raccontare un mondo incredibile in cui passato, futuro e presente si fondono fino a diventare un'unica cosa. La pellicola è costellata da scene incredibili sia a livello tecnico che grafico, con l'utilizzo della CGI ridotto al minimo. Interessante anche l'utilizzo della colonna sonora, ricca di tracce invertite, adatte a tenere la tensione alle stelle anche nelle scene dove i protagonisti si muovono indietro nel tempo. In conclusione, Tenet è un'esperienza cinematografica avvincente ed emozionante, ma che richiede una particolare attenzione e concentrazione da parte dello spettatore per essere apprezzato a pieno. ∞

Andrea Murzi

La meglio gioventù

Scorrono il tempo e la storia dei fratelli Carati, ma non scorre solo la loro storia. Infatti, insieme a loro scorrono anche trenta anni di storia dell'Italia, dall'alluvione di Firenze alle stragi di mafia in tutti gli avvenimenti che vengono descritti nel film i due fratelli hanno un ruolo centrale. La storia inizia nell'estate del 1966 quando i due fratelli Matteo e Nicola Carati studenti universitari rispettivamente in lettere e medicina, progettano un viaggio a Capo Nord con gli amici Carlo e Berto, dopo aver concluso gli esami della sessione estiva; tale viaggio verrà rimandato in seguito all'incontro tra Matteo e Giorgia, un'adolescente con problemi psichiatrici. Durante il viaggio che i due fratelli fanno per riportare Giorgia a Ravenna, città dove i due fratelli pensino si trovi il padre della ragazza, Matteo confessa a Nicola di essere stato bocciato ad un esame che aveva sostenuto lasciando così soli Giorgia e Nicola. Nonostante ciò Nicola decide di proseguire il suo viaggio verso la penisola scandinava abbandonando Giorgia. Arrivato in Scandinavia Nicola conosce Giulia, una ragazza del posto con la quale nasce una tresca; lei

lo invita a dormire a casa sua. Il mattino seguente Nicola scopre la notizia dell'alluvione di Firenze e che il fratello Matteo, che nel frattempo è andato a svolgere il servizio militare nel capoluogo toscano, si è proposto come volontario. La storia continua nel '68 a Torino quando Nicola, ormai medico specializzato in psichiatria, e Giulia si ritrovano coinvolti nelle rivolte all'interno delle università. Nella primavera del 1974 quando Nicola e Giulia partecipano ad una manifestazione, nel corso della quale gli scontri con la polizia sono molto frequenti. Durante uno scontro Nicola e Giulia si rifugiano in una casa, facendo credere ai residenti che Giulia sia incinta. Riparati nella casa, Giulia fa capire, attraverso un sasso (strumento che aveva usato per attirare l'attenzione), a Nicola che aspetta davvero un bambino. I due ragazzi durante lo scontro conoscono anche un collega di Matteo, il quale viene messo in sedia a rotelle in seguito ad uno scontro con la polizia, per questo Matteo attacca il poliziotto con violenza e l'Arma lo punisce trasferendolo a Bologna. Dopo poche ore, Matteo e Nicola si rincontrano dopo tanto tempo, quest'ultimo dice al fratel-

lo di voler andare a prendere una torta perché hanno qualcosa da festeggiare, ma nel frattempo Matteo e Giulia hanno uno scontro verbale poiché Giulia è in fortissima contestazione nei confronti delle forze dell'ordine. Rientrato, Nicola comunica al fratello della gravidanza di Giulia. La figlia nascerà nel momento in cui Nicola ha un contratto in scadenza con l'ospedale e Giulia fa la commessa in un negozio. Matteo accetta un incarico come fotografo a Palermo, città dove conosce Mirella, giovane molto spigliata che vive a Stromboli e segue un corso da bibliotecaria. Nel frattempo, le liti fra Nicola e Giulia si fanno sempre più frequenti: Giulia è sempre più insoddisfatta e ha iniziato a frequentare gli ambienti dei collettivi e a collaborare con le Brigate Rosse. Ormai disinteressata al marito e alla figlia prepara di nascosto le valigie per andarsene, Nicola si trova così a dover crescere la figlia da solo. Giulia essendosi data alla clandestinità non vede la figlia da anni, ma riesce a rincontrarla per la prima volta a Torino al museo di scienze naturali. Matteo, nel frattempo ritornato a Roma, incontra di nuovo Mirella, la quale gli ricorda del loro primo

incontro a Palermo. Il 31 dicembre 1983 la famiglia si riunisce al completo per festeggiare il nuovo anno, Matteo però rimane in questura e chiama la madre che non gli risponde; quando la madre decide di alzare la cornetta Matteo è già andato a casa e, mentre tutti stanno facendo il conto alla rovescia per il nuovo anno, si lancia dal balcone uccidendosi. Nei

giorni successivi Nicola va a Palermo per organizzare la cattura di Giulia, per impedire che quest'ultima rimanga uccisa. Sara, seriamente pentita nei confronti della madre, si è trasferita a Roma per studiare restauro. Durante una visita a casa di Carlo, che intanto si è sposato con Francesca (sorella minore di Nicola), Sara riesce ad incontrare la madre e le confes-

sa di essere incinta. L'unico desiderio di Sara è che Giulia sia presente quando suo figlio nascerà. Il film si conclude con il figlio di Matteo, Andrea, che visita la Norvegia, luogo che il padre avrebbe dovuto vedere nell'estate 1966, ed è in quella circostanza che Nicola fa notare ad Andrea quanto tutto sia veramente bello. ∞

Lorenzo Manfredi Ranieri

Il rapporto tra musica e tempo

Il rapporto fra tempo e musica può essere inteso attraverso diversi punti di vista, a seconda del significato che si vuole attribuire al primo termine. Si può parlare di musica che cambia allo scorrere del flusso lineare degli anni, e pertanto subordinata o coordinata al proprio tempo (inteso come fase storico-politica, tradizioni, religioni ed espressioni culturali), o di tempo musicale, ossia quella sfaccettatura che implica una dimensione temporale totalmente indipendente da quella che siamo soliti intendere come reale. Il tempo che per decenni è stato, ed è tuttora, oggetto di riflessioni di natura fisica, scientifica e filosofica, assume nella musica un senso totalmente a sé, uno scandire che si discosta da quello delle lancette e che si integra con un altro concetto: il ritmo. Il tempo musicale è la manifestazione concreta dell'idea di un tempo circolare, dell'idea di un qualcosa che è finito e al contempo infinito. Una canzone o una melodia, pur avendo una durata ben precisa, sono eterne, imperiture. A differenza dell'uomo, soggetto al tempo, i prodotti musicali resi-

stano, ne sono immuni. La musica, per quanto legata alle onde e alle frequenze, non è una dimensione unicamente fisica, non coincide con la persona che la produce, né con lo strumento attraverso cui la si esegue, né tantomeno con lo spartito con cui la si legge. La musica è una dimensione astratta e in quanto tale non è soggetta al nostro tempo. In realtà non è nemmeno soggetta al tempo musicale o ad altre regole, siamo noi che l'abbiamo sempre schematizzata perché il nostro intelletto è incapace di intenderla nella sua natura perpetua. E perciò il tempo musicale consiste in realtà nella combinazione di vari concetti molto più facilmente traducibili in maniera concreta, come gli accenti, il metro, le pulsazioni - oltre al sopra citato ritmo - i quali determinano fondamentalmente la "musicalità" di un pezzo. La musica, al pari di altre forme ed espressioni artistiche, è in grado di variare la nostra percezione del tempo, è capace di trasportarci in luoghi della mente prima sconosciuti o nascosti, riesce a renderci più o meno lunga e piacevole una determinata situazione e

in questo senso si può osare dire che è il tempo a essere dipendente dalla musica e non viceversa. Se la si vuole studiare poi dal punto di vista dell'evoluzione umana, è nozione comune che la musica esista da millenni e che non sia nemmeno un prodotto esclusivo dell'uomo (si pensi banalmente agli animali canori) e quindi è eterna perché esiste da sempre, e sotto questo punto di vista la musica sarebbe da intendere come infinita in quanto strettamente legata al tempo, anch'esso continuo, e non in quanto dimensione totalmente estranea ad esso. Il rapporto fra il tempo e la musica risulta difficile da spiegare nella sua totalità perché varia se analizzato nelle singole parti e per questo può essere soggetto a libere interpretazioni. Tutta la questione è poi l'estensione di un quesito ancor più problematico: il tempo è reale o è una convenzione? È anche questa una delle innumerevoli domande su cui possiamo speculare senza ottenere una verità assoluta. ∞

Alice Palombieri

Il sol dell'avvenire

Nelle scorse settimane, ha fatto debutto nelle sale il nuovo film di Nanni Moretti, *Il sol dell'avvenire*. Come ogni suo film, anche questo è insolitamente originale e fa riflettere molti giorni dopo la visione. L'originalità di un film dentro al film, l'originalità di raccontare la storia dei vinti ungheresi del '56 dopo la conquista di Budapest da parte dei comunisti stalinisti, come vincitori sventolanti la bandiera di Trotsky. L'originalità del carattere di Giovanni, ossia Moretti, che, a differenza dei film precedenti, appare pacato, privo del senso di frustrazione verso il genere umano, anche se mai rassegnato. In *Palombella rossa* (1989), che parla della crisi ideologica della sinistra subito prima dello scioglimento del Pci, o *Ecce Bombo* (1978), che si addentra nella confusione interiore degli anni '70, Moretti trasmetteva uno stato d'animo insofferente, anche irascibile come quando schiaffeggia la giornalista che parla

attraverso i luoghi comuni. L'abbiamo conosciuto come colui che attraverso il cinema offre uno sguardo filosofico del mondo e una riflessione interiore. I suoi personaggi sono frustrati e allo stesso tempo in collera con loro stessi perché si ritengono fuori luogo in un mondo ormai vittima di uno stile frenetico e passivo. Il film *Aprile* (1998) segna la fine del dissidio interiore di Moretti perché la sua vita cambia, ha un figlio, e decide di essere più sereno e di seguire ciò che davvero gli piace. Una scena significativa è il lancio dei giornali accumulati nel tempo contenenti i peggiori esempi di una società malata. Da questo momento le sue storie sono prive di un senso morale e pedagogico. Con l'uscita de *Il Sol dell'avvenire*, Nanni Moretti riabbraccia la tipologia di film utilizzata in giovinezza, con uno sguardo diverso: ripercorre la sua vita con un occhio esterno, che fa da giudice. Fedele a sé stesso non accetta mai il

mondo odierno, quasi a ribadire di essere stato sconfitto, senza far trasparire tuttavia un filo di drammaticità. È molto esplicativa la scena in cui assiste alle riprese del film della moglie (una produttrice), nel quale un'azione molto violenta viene esaltata all'estremo istigandone l'imitazione. Moretti sconvolto tenta per ben otto ore di fermare quella pantomima, ma invano. Incompreso, abbandona il set con aria insolitamente compiaciuta, come a voler fare buon viso a cattivo gioco. Così come quando scopre la relazione tra la figlia e un vecchio ambasciatore polacco. Il "vecchio" Nanni Moretti avrebbe avuto una reazione di collera e invece ora è passivo e accetta la situazione pur contro voglia. Il senso di sconfitta arriva agli estremi con il suicidio del protagonista del film su Budapest, il segretario di sezione del Pci, Silvio Orlando. Quando sembra che tutto stia per finire nel peggiore dei modi arriva il momen-

to clou, il “whatafuck” tanto amato dai produttori di Netflix, sebbene in ritardo rispetto ai loro standard. Moretti decide di non far suicidare il protagonista e di provare a fare “la storia con i se”: il Pci, che non appoggiò la rivolta di Budapest perché allineato all’Unione sovie-

tica, stavolta fa il contrario, dice addio all’Urss e i suoi iscritti sfilano felici per il centro di Roma. È la svolta, il trionfo. La vittoria degli ungheresi repressi costituisce la metafora della sua vittoria interiore. Il corteo finale attraverso Via dei Fori Imperiali affiancato dagli elefan-

ti è il simbolo della sua rinascita. Non a caso tra i manifestanti Moretti inserisce molti tra gli attori più iconici dei suoi film precedenti, quasi a voler fare un riassunto di tutta la sua vita passata. ∞

Elisa Cannavò



2023 © Sbranna

Laboratorio teatrale

Il corso del Laboratorio Teatrale inizia con incontri, più che lezioni, in cui sin da subito il gruppo comincia a conoscersi e a crearsi. Come? Con esercizi di integrazione e interazione. Il primo è l’esercizio del “cerchio”, in cui tutti i teatranti si siedono formando una circonferenza. Dopo un folgorante discorso del regista su tutte le simbologie correlate al cerchio come figura geometrica, in cui si passa dall’aspetto antropologico a quello teologico (da prendere spunto per l’orale dell’esame di Stato), iniziano una serie di giochi, con lo scopo di mettere in relazione ogni membro del Laboratorio con l’altro. La prima attività del cerchio consiste nel far andare al centro uno dei membri più anziani o anche un ex teatrante, il quale, dopo aver illustrato la sua esperienza, sceglierà casualmente uno dei nuovi teatranti, e così via finché almeno tutti i nuovi non si presentano. Negli incontri successivi si passa ad esercizi che hanno lo scopo di creare un rapporto di fiducia all’interno dei membri del gruppo. Uno di questi esercizi, che si fa in coppia, consiste nel lasciarsi andare col peso all’indietro e il partner deve reggerlo e non farlo cadere a terra. È importante abbandonarsi completamente alla forza di gravità (più facile a dirsi che a farsi, soprattutto all’inizio), proprio perché bisogna avere fiducia nel proprio

compagno, per essere sicuri che, caccasse il mondo, lui/lei ti reggerà. Non possono mancare le improvvisazioni! Dopo più o meno un’ora e mezza, il tempo in cui si fanno esercizi come quelli citati, ci si riunisce in gruppi sempre casuali di cinque/sei persone, il regista dà a ogni gruppo un titolo o un tema e, in un breve lasso di tempo che può essere di cinque o dieci minuti, il gruppo deve creare una trama, con dei personaggi, e improvvisare le battute sulla scena. Il tutto deve durare non più di dieci minuti. Questi sono solo alcuni degli esercizi che si fanno al gruppo. Lo scopo, oltre a fornire agli aderenti al gruppo l’occasione di vivere un percorso di crescita personale veramente rara nella vita, prepara efficacemente anche allo spettacolo di fine anno, il cui titolo e trama vengono detti dal regista ai teatranti nella seconda parte dell’anno. Da febbraio partono le prove. L’attimo che precede la consegna dei copioni è in assoluto quello più affascinante: seduti davanti al nostro regista sul pavimento della palestra, pendiamo dalle sue labbra in attesa che ci sveli il titolo dello spettacolo che metteremo in scena all’inizio di giugno. Neanche il crescente rullo di tamburi improvvisato con le mani e i piedi può sovrastare il rumore dei nostri cuori che battono all’unisono. Per qualche istante il tempo sembra fer-

marsi e ognuno ha il fiato sospeso, come se l’aria pregna delle nostre aspettative fosse irrespirabile. Il nostro amato (e venerato) regista irlandese, Seàn-Patrick Lovett, decide di porre fine al dolce strazio dell’attesa... un titolo riecheggia nella palestra, colmando ogni vuoto e spazzando via ogni nostro possibile dubbio. Da ben quarantuno anni si ripete la stessa scena: i teatranti applaudono ed emettono grida di gioia e approvazione, aspettando impazientemente che vengano assegnati loro i ruoli che li accompagneranno fino alla fine dell’anno, quando nulla, neanche il sipario, potrà proteggerli dal giudizio del pubblico... e da eventuale verdura marcia (la direzione del gruppo teatrale e la direzione del Disslessico colgono l’occasione per ricordare che è severamente vietato introdurla nel teatro). I copioni vengono distribuiti e tutti noi, almeno per le prime due settimane di prove, li trattiamo con la massima cura, perché la carta che teniamo tra le mani ci sembra fragile e preziosa. Fra risate e mormorii procediamo alla lettura di quelle battute che ci appaiono ancora vuote e prive di vita. Proprio questo ci invoglia ad aggiungere una parte di noi a quel ‘testo-scheletro’ o, come direbbe il regista, canovaccio. La prima prova è caotica: nessuno sa cosa fare e il fascio di fogli che tutti abbiamo in mano sembra l’unico nostro appiglio. Ma è proprio in quel momento che inizia la magia: le parole iniziano a prendere forma, i copioni si riempiono di annotazioni e evidenziazioni. Dopo qualche settimana (e qualche ramanzina), ci sentiamo finalmente pronti ad abbandonare le pagine stracciate: ognuno interpreta e si immedesima nel suo personaggio, che inizia a materializzarsi davanti agli occhi sognanti degli altri teatranti... Ed è con immenso piacere che il nostro Laboratorio teatrale vi annuncia l’arrivo dello spettacolo Lisistrata, di Aristofane, adattamento e regia di Seàn-Patrick Lovett. Ci troverete in scena il 5 e il 6 giugno al teatro Vascello, dove verrete accolti dalla greca Oracolo, che vi guiderà nell’intricata vicenda che vede coinvolta l’ateniese Lisistrata, le sue compagne e uomini bellicosi alquanto... diciamo... stravaganti. ∞

Pietro Cammareri
Maria Vittoria Capolli



Ultime parole di un'attrice comica

Da bambina volevo fare l'attrice. Passavo i pomeriggi a guardare il cinema americano degli anni '50 e pensavo "un giorno diventerò io più grande di quella Marilyn". E da chiunque avesse quotidianamente a che fare con me, questa mia grande piccola passione era questione ben conosciuta. La barista del locale sotto casa diceva che sarei diventata una stella del cinema e, di tanto in tanto, accompagnava a quelle parole gentili e sorridenti delle pizzette al pomodoro appena sfornate. Mia zia Nicolina interrompeva bonariamente il mio farneticare cinematografico e mi ripeteva che sarebbe successo se avessi veramente voluto, che ogni sogno è realizzabile se si ha determinazione e volontà. Eppure col tempo svanirono sogno e determinazione. Ai tempi del liceo ricordavo con sfiducia questa mia grande speranza infantile e man mano ne persi la traccia, tanto che durante l'università ogni istante speso in

quella giovane fantasia divenne spicchio di un tempo perduto. E pensai talvolta di farlo: di interrompere gli studi, di lasciare tutto e provare, ma, in fondo, erano solo momenti di follia subitaneamente stroncati dalla lucida razionalità di una mente ben educata alle convenzioni sociali ed alla normalità: studiare, lavorare, eventualmente avere una famiglia. E così conobbi Paolo. Emblema del ragazzo normale, non particolarmente bello o acuto: una persona ordinaria, assolutamente nella media. Lo conobbi che avevo già ventiquattro anni e, forse l'ansia di crescere, forse la paura che il mio tempo mi stesse scivolando tra le mani, mi spinsero ad iniziare una relazione che poco aveva di mio. Ci sposammo cinque anni dopo, e ogni giorno persi in qualche misura una parte di me. Passai quegli anni a convincermi che in fondo Paolo era una brava persona e mi voleva bene e che tutto sommato avrei potuto finire in maniera

peggiore. Quasi contemporaneamente al matrimonio trovai lavoro in una degradante azienda multinazionale che mi costringeva in ufficio fino a sera a svolgere mansioni tediose ed inutili. Eppure la paga non era terribile e, con lo stipendio di Paolo, ci permetteva di sopravvivere. Dentro di me sapevo di non volere quella vita, ma ero immersa nel suo fluire come ne fossi ancorata al fondo e non potessi divincolarmene. E probabilmente nessuno sa quanto io, vittima inerme del tempo fuggevole, lo abbia odiato: perché, vedendo i sorrisi, la finta soddisfazione e le risate che mi abituai a sfoggiare giornalmente, solo uno spirito veramente empatico e dotato di particolare sensibilità avrebbe potuto cogliere i deboli indizi di quella realtà latente. Guardo indietro adesso e vedo solo l'impotenza una vita sprecata. Riemergono da un inconscio serbatoio della memoria tutti i rimpianti di un'esistenza intera e affollano la mia mente confondendosi tra loro come gocce informi di quel liquido denso che è il ricordo. E penso a tutte le cose che avrei dovuto dire e fare, alle volte in cui avrei dovuto ribellarmi ed agire ma ho invece continuato a lasciarmi vivere, cedendo ad altri il diritto di proprietà sul tempo che per natura mi apparteneva. Perché non fui divorata dal disprezzo di me stessa, marcita dall'indifferenza e dall'impotenza di agire? A tal punto forse era giunta la mia arrendevolezza. Poco importa. Quelli sono solo attimi di un passato che non tornerà presente e questi attimi di un presente che non sarà più futuro. E adesso che dalla fine analizzo ciò che è stato con attitudine finalmente sincera e con uno spirito che ha infine rinunciato all'autogiustificazione, mi è chiaro come, in fondo, il sogno mio infantile si sia realizzato ed io sia stata, per tutta la vita, un'attrice. ∞

Cecilia Dessalvi

Non saprei ben ridir come vi entrai, né quando avevo intrapreso quel cammino. E neppure, tantomeno, da dove partii. Lo so; già ti sembra di vedere all'orizzonte il solito raccontino vago, fiabesco ma pretenzioso, magari anche moralista e dal periodare contorto che ne copre la vanità. Lo capisco: tutti abbiamo bisogno di qualche punto di riferimento, una data od anche solo un paese, per credere alla veridicità di una storia; o di un protagonista, un personaggio anche comprimario, dal carattere deciso, linee di dialogo memorabili e frasi motivazionali becere, affinché la nostra immaginazione venga completamente rapita dal discorso. Io, purtroppo, non so nulla di più di quanto scriverò, e dovrò contare solo su quella peculiare funzione mentale chiamata memoria; una compagna inaffidabile, impegnata a costruire il verosimile più che a ricostruire il vero; ma ti giuro, ho vissuto ciò che leggerai con questo mio stanco corpo di cinquantenne. E perciò devo scusarmi una seconda volta: non seguirai le gesta di un eroe straordinario, un povero disgraziato dal passato strappalacrime o un ebete sorridente venduto come "personalità della vita di tutti i giorni"; ahimè, ti toccherà provare ad entrare in contatto con me, ad immedesimarti in questo povero artista fallito che trascorre le sue giornate in un monolocale di Torino, sottomesso a quel sogno infantile di gloria letteraria. Dunque. Dicevo. Non so veramente come io abbia posato inizialmente piede in quel sentiero angusto, non accorgendomi di come la fanghiglia di quel percorso boschivo stesse lasciando il posto a dune sabbiose. Di solito, sono un uomo attento, sensibile - troppo - al minimo mutamento. Ma in quel momento, a mia discolpa, ero soprappensiero. O meglio, terrorizzato; atterrito, deluso, le lacrime che faticavano a penetrare tra i peli della mia barba ispida. Io che mi vantavo della mia temerarietà, ero agghiacciato da un'unica immagine, da un unico colore: il bianco. Non certo la morbidezza di un manto niveo; ma la pochezza, il vuoto candido di una pagina vergine d'inchiostro; la plastica ruvida di una Bic che mi chiedeva il conto di ciò che avevo intrapreso pensando fosse la mia vocazione; il tempo, mi sembrava, of-

feso da come lo stessi sprecando; la tempesta dei rimorsi, scossa da venti affilati di ricordi nostalgici; l'inettitudine che vagava nel deserto del domani. So solo che quando il mondo esterno riebbe pienamente possesso dei miei sensi, voltandomi indietro, guardando avanti... mi ero sperduto. Che ne era della foresta? Le mie scarpe volavano su granelli di sabbia ed arena. La vastità del verde? Brandelli di muri mi circondavano come siepi di un labirinto. Perfino l'aria s'era fatta più pesante. Ma si respirava una qualche claustrofobica tranquillità che impediva di preoccuparsi. Avevo smesso di piangere, la mia anima rifiatava tra i marosi della depressione. Ero perduto, sì; ma perché preoccuparsene? Dovevo gioirne; che cazzo, dovevo cogliere l'occasione! Una pagina vuota non può raggiungerti nel nulla. In quel percorso sabbioso, stretto tra quelle siepi di cemento mezze distrutte, neppure il tempo poteva seguire le mie orme. E non poteva gettarmi nel vuoto; già ci ero finito. Ero libero. E quella mia certezza di libertà, di esser finalmente fuggito da questo mondo, divenne ebbrezza. Ed ubriaco della fine che vedevo ormai a portata di mano, presi a correre, a correre come un cane eccitato; scivolavo, mi rialzavo, e riprendevo quella pazza volata con qualche granello in più nelle pieghe dei calzini. Tutti amano lodare chi non getta mai lo scudo né spezza la linea. Io invece volevo solo non udire più i rintocchi del pendolo della vita, la gravezza delle sue carezze. E ci ero riuscito, così pensavo. Corsi come non avevo mai fatto, neppure quando, da ragazzino, gareggiavo nel club di atletica del mio liceo. Finché non caddi; e stanco di rialzarmi, mi addormentai. Il crepitio di una fiamma mi svegliò, non so quanto tempo dopo. Un manto oscuro era calato tra quelle dune; solo il bagliore di quel fuoco, a pochi metri da me, mi permetteva di vedere quello che mi circondava. Sabbia, sabbia e mura scrostate. Ed un uomo. Un uomo? Così sembrava; ma era difficile dirlo con certezza, il corpo coperto da una tunica e il volto nascosto da veli. Mi scrutava con un certo interesse, deducevo dagli occhi di perla. Non feci in tempo ad alzarmi in piedi, che la sua voce rauca di vecchio mi interpellò: "Dormito bene? Che bella not-

tata, dico io". Non mi diede il tempo di rispondere al suo strano quesito, ma subito aggiunse: "Che belle stelle, non trovi?". Alzai lo sguardo, ma il cielo mi appariva tetro e oscuro. "No, mi sai che non puoi vederle. Chi corre, si lascia fuggire il mondo dalle mani finché non si ferma e torna indietro a raccogliarlo. Ma chi fugge, si fa rincorrere dal mondo e dal tempo, e non si volta mai indietro a vedere dove stiano, nemmeno quando rifiata. Peccato, perché si accorgerebbe di... sta arrivando la tempesta, copriti con questo". E quell'uomo lunatico, quel beduino di quel non luogo, mi porse un panno con cui proteggere gli occhi. Lo indossai, appena in tempo per pararmi dal turbine di granelli. "Sai, non so dirti come sei entrato qui: varchi nel muro non ne conosco, e non puoi farli con quel martelletto di gomma che porti. So invece chi sei: sei una bottiglia dal fondo rotto in questa tempesta di sabbia; piangi i granelli che ti scorrono attraverso e fuggono, temi quelli che vogliono entrare per il tuo stretto collo. Tutto ti sembra una nullità, ma il peso delle moli di sabbia che ti sembra di aver perso e gettato via, lo senti gravare insostenibile sulle tue spalle. E quelle moli che ancora devi afferrare ti annerbiano la vista. È vero. È difficile andare avanti, tra i brandelli scuciti di quella società. Fare il sarto non funziona: ormai, non la puoi riparare. È difficile accettare l'andatura del proprio cammino, se gli altri paiono volare. È difficile brancolare nel buio, quando tutti sembrano avere delle torce, o dormire beatamente. Ultimamente, ti sei messo a sognare castelli di sabbia e ricordi, che sai non poter mai assomigliare a quelli vecchi che costruisti, andati distrutti; temi quello che stai modellando adesso, senza un progetto. Sappi che sono stato io a distruggerli, e che lo farò ancora, calpestandoli uno ad uno, i tuoi castelli di sabbia. Ma continua a farli: a te diverte andare avanti, lo sento, ed a me piace demolirne uno quando ne cominci un altro". E disse tante altre frasi strambe. Ma io non le sentii, perché svennai per la fatica di resistere a quei venti burrascosi. Quando rinvenni, mi trovai nella selva che avevo lasciato. Con accumuli di sabbia nelle scarpe, ed una voglia matta di farci un castello. ∞

Luca Guelpa

Ballerine verdi menta

Ai polsi porto tre orologi. Due li ho sulla mano sinistra, uno sulla destra. L'orologio sulla destra è l'unico che ticchetta i secondi, è un Breitling Chronomat del 1884. Dei due orologi sulla sinistra, uno è scarico, fermo alle ore 08:56, l'altro è digitale, un orologio da quattro soldi che ho comprato a Berna ormai sette anni fa. Il Breitling è impostato sull'orario di Roma, la mia città. L'orologio di Berna non so, ma conta 240 minuti, 4 ore, in meno del Breitling. Potrebbe essere il Cile, la Colombia, l'Ecuador, la Giamaica, Panama, Perù. Ripeto, non lo so. Ma che importa? Del tempo, io, non ne ho mai avuto bisogno. Io che con il tempo ho sempre avuto un'intima corrispondenza, un amore segreto. Il Breitling ha bisogno di essere ricaricato manualmente, due volte al giorno. Alle 8:56 di mattina e alle 21:39 di sera. Lo sfilo, cambio mano, lo tengo sul palmo della sinistra. Estraggo la corona con pollice ed indice, giro, in senso orario, lentamente. 26 rotazioni la mattina, 21 la sera. L'orologio inizia a ticchettare, tic, tac, tic, tac, tic, tac. A 56 anni, con un nome, Sam, un cognome, Berkeley, Sam Berkeley sì, e troppo poco da vivere, le cose importanti diventano due. Ricordarsi di caricare il Breitling e i soldi. Sì, sono due. I soldi e il Breitling. Lavoro, soldi, tempo-denaro. Tre, sono tre. Il Breitling, cazzo. Sono quattro. Il Breitling, il lavoro, i soldi e Sam. Quattro cose importantissime da tenere bene a mente per 56 anni. È il 4 luglio, fa caldo, Roma d'estate è diventata invivibile. Ancora di più quando il collo della camicia è sotto i 59 cm, mi stringe sulla carotide. La cravatta, bordeaux, il completo, gessato blu. Il sedile del treno Roma-Milano è più appiccicoso del solito. La bocca dell'aria condizionata parrebbe funzionare ad un occhio non attento, ronzia. Ma io lo so bene che non funziona. E lo sa bene anche la donna seduta di fronte a me. La guarda, la scruta, corrugando fronte e sopracciglia. Si sporge, graziosamente, in avanti, scavalca le gambe, si guarda le scarpe. Indossa delle ballerine verdi menta, quelle con i fiocchetti sulle punte. Muove i piedi

come per dare spazio a quelle belle ballerine che devono essere guardate. Alza lo sguardo, mi fissa. Mi parla, non capisco. "Scusi può ripetere? Non ho sentito. L'ora? Sì, l'ora. Sono le 21:39, no scusi, ho letto male, mi perdoni, sono le 8:56." Sì, è mattina. Tic, tac. Il Breitling. Devo caricarlo. Eseguo la procedura, al millimetro; è carico. Alzo lo sguardo, la fisso. Lo riabbasso, mi vergogno. Ho bisogno di chiudere gli occhi, riposare la vista. Li apro, mi fissa. Mi alzo, non sopporto lo sguardo fisso della signorina dalle ballerine verdi. Cambio vagone, ne percorro due e mi risiedo. C'è un uomo ora davanti a me. Lo fisso, se lo fisso io, non mi fisserà

no Centrale, ci penseranno loro. Eppure una certa curiosità mi corrode dentro, lo apro, estraggo la carta d'identità e inizio a leggere. Sam, Sam Berkeley. Rileggo. Sì, è Sam. Gli arti mi tremano, sudano, il respiro mi manca. Barcollo, giro, mi avvolgo su di me. Ogni giro un respiro, un giro e non respiro. Chiudo gli occhi, di nuovo, la signorina dalle ballerine verdi menta mi fissa. Chiudo gli occhi, giro io, girano le mie pupille sotto alle palpebre. Cedono le gambe, sono a terra. Spalanco gli occhi, Sam è su di me, mi fissa. Chiudo gli occhi, Sam sono io, io sono Sam. Mi fisso. Ho gli occhi verde menta, come le ballerine della bella bambina. Mi alzo

di scatto, porto il polso sinistro all'altezza dello stomaco, cadendo ho rotto l'orologio digitale. È spaccato il vetro, nel mezzo. Si intravede un 6 e un 5, forse un 8, o un altro 6. Il treno si ferma, siamo a Milano. Faccio forza sui polpacchi, mi appoggio al sedile e mi alzo. Sette passi, tre gradini, altri due passi. Mi giro. A Milano fa ancora più caldo che a Roma. Cerco di mettere a fuoco la gente che mi passa attorno, gli occhi stanchi non mi danno una mano. Sposto la mano nella tasca destra della giacca, cerco il portafoglio, ho bisogno di comprarmi dell'acqua fresca. È vuota. La tasca è vuota. Ho perso la mia identità in un viaggio in treno da due ore e 45 minuti. Mi giro, forse l'ho lasciata sul sedile del treno, a corrugare la fronte mentre presta un'eccessiva attenzione ad un dettaglio troppo futile per venire osservato da qualsivoglia spettatore. Forse se inizio a girare su me stesso torna da me, mi dico.

Sento una mano dolce sulla spalla, mi giro. Abbasso lo sguardo, ballerine verdi menta. "Papà?" "No scusi, mi spiace, penso abbia sbagliato persona." Mi rigiro ed inizio a camminare, i miei passi non sono accompagnati né da tic, né da tac. C'è qualcosa che non mi torna. Guardo il Breitling, è fermo, segna le ore 08:56. ∞

Giulia Carabelli



2023 © Tommaso Paris

lui, mi dico. Ma a lui, di me, non importa proprio niente. Guarda fuori, in silenzio, scruta le colline e corruga la fronte. Abbassa lo sguardo, si concentra sul nodo dei lacci, uno è più lungo dell'altro. Li slega, li riallaccia. Non si accorge che ora l'altro laccio è più lungo. Il treno si ferma, l'uomo si alza, e lentamente si allontana. Impiego almeno cinque minuti per rendermi conto del portafoglio che ha lasciato sovrappensiero sulla poltrona di fianco a quella su cui era seduto. Lo prendo, lo consegnerò all'ufficio di Mila-

Il Lustra Pendoli

Un boato mi fece sobbalzare sulla coltre buia dell'universo. Presi il mazzo di chiavi e piano piano scesi al livello del centralino; il ripiano era ben ordinato come sempre e la mia erede mi aveva lasciato qualche briciola di stella per ricaricarmi: potevo cominciare a lavorare. Il pendolo incriminato era nel settore P, fila 47, numero 1357. Perché il tempo stava intralciando una vita così giovane? C'era qualcosa di anomalo in quel pendolo. Chiamai l'erede per farla venire con me, imparare a risolvere i problemi era indispensabile per diventare Lustra Pendoli. Guidò lei il piccolo frammento di meteorite che ci portò nel settore P. Il buio circostante era vinto dai riflessi dei miei bei pendoli, il loro moto incessante creava dei lampi di luce che si propagavano all'infinito. Lei mi indicò il pendolo problematico: era spento, il suo movimento era rallentato e una nebbia scura gli aleggiava intorno. Mentre salivamo sulla torre di controllo si propagò un altro boato di intensità maggiore, lei non riuscì a trovare l'equilibrio e cadde di qualche metro nell'universo; i botti continuavano e stavano cominciando a guastarsi anche i pendoli adiacenti al 1357. Mi sentii debole, ormai le mie forze stavano vera-

mente finendo, una lacrima mi premette sulle ciglia ma una pioggia di stelle non mi diede il tempo di farla uscire. I pendoli cominciarono a impazzire, a sporcarsi e intrecciarsi tra di loro. La stranezza era che tutto questo stava accadendo solamente a 3 pendoli: la tempesta infuriava solo in quella zona, intorno il tempo continuava a scorrere placidamente. Strinsi forte le chiavi e sbracciandomi per avere un po' di spinta riuscii a raggiungere la mia collega, era scossa e fredda ma il suo tempo non si era fermato. Quando si fu ripresa guidammo il meteorite alle soglie della bufera, ne restammo timidamente affascinati. Sì, cominciavo a capire. I due pendoli grandi erano fulgenti e carichi, il piccolo 1357 era infuocato, spaventato. Quella giovane vita stava scontrandosi con i genitori. Illustrai la situazione all'erede e insieme riconoscemmo altre tracce di una famiglia in cerca di un nuovo equilibrio. Quel pendolo era ora intrecciato ai due grandi ora pronto a rompere la corda di ancoraggio: lampi rossi si alternavano a pioggia distensiva e stelle speranzose. Non era la prima volta che mi capitava di vedere una vita lottare contro il tempo. In questo caso voleva velocizzarlo, aumentarne le frequenze ma questo sta-

va portando quel pendolo a scontrarsi con gli altri, macchiarsi di un nero indelebile poiché fuori misura. Guidammo a fatica il frammento di meteorite sotto il piccolo pendolo; lei insisteva per seguirmi ma non sapeva che questa poteva essere la mia ultima missione, la lasciai al sicuro sulla roccia. Chiavi da una parte e un panno intriso di briciole di stella nell'altra, più mi accostavo al pendolo più questo rallentava. Quando fui abbastanza vicino infilai la chiave nella serratura di sicurezza e feci scattare la botola: l'interno era arrugginito e distrutto. Man mano che passavo il panno sugli ingranaggi questi tornavano a splendere e riacchiappare il ritmo perso, un nuovo ordine avrebbe regnato in quella vita. Richiusi la botola e lucidai l'esterno del pendolo. Lasciai ripartire il 1357 pensando a quale prossima vita avrebbe ospitato, un pendolo infatti non si ferma mai: può avere apparenti difetti e rallentamenti eppure il suo moto perpetuo non sarà mai interrotto. Il tempo è lo stesso per chiunque laggiù sulla terra, sta poi ad ogni vita farne il proprio tesoro. ∞

Cecilia Putti

Ultima lezione

30 Aprile 2022. Era una soleggiata mattina di primavera. Me ne stavo seduto su una panchina al parco, guardavo la gente che passava e ascolta-vo gli uccellini che cantavano. Ormai sono vecchio e malconcio, la mia pelle è rugosa e i miei capelli, o almeno quei pochi che mi sono rimasti in testa, sono grigi come la cenere. Eppure nei miei occhi non si è mai spenta quella luce che brilla inesorabile in coloro che guardano al futuro con la stessa curiosità di un bambino appena nato che non sa nulla del mondo. Ad un certo punto un uomo apparentemente nel fiore degli anni ma che emanava un'aria di esperienza infinita si avvicinò a me. "Le spiace se mi siedo?" mi chiese, "Si figuri" gli risposi io. Restammo ad osservare il paesaggio in silenzio per un po', poi mi rivolse nuovamente la parola: "Che cosa vede?". Io mi voltai verso di lui e lo guardai con aria confusa, al che lui sorrise e si spiegò: "Tu guardi ciò che ti circonda ma ai tuoi occhi appaiono solo i modi in cui ogni cosa potrebbe cambiare in futuro. Che cosa vedi, dunque?". Immaginai che avesse intravisto la scintilla

che avevo negli occhi e così recuperai la calma e risposi: "Non vedo nulla. È impossibile conoscere il futuro, tutto ciò che si può fare è influenzarlo nella speranza che si sviluppi nella direzione prevista. È questo che lo rende così speciale." Lui spostò la sua attenzione su un bambino che giocava nel prato non lontano da noi e controbatté: "È vero, la natura mutevole del futuro lo rende affascinante, ma anche rivolgere lo sguardo al passato è altrettanto importante. Per non parlare del presente, unico istante del tempo con cui interagiamo direttamente. Pensare sempre e solo al futuro può diventare logorante, non credi?". Io posai gli occhi sul mio orologio da polso e annuii, poi aggiunsi: "Ma il tempo passa troppo in fretta. Il presente diventa passato prima ancora che ce ne si accorga e il passato diviene sempre più lontano e finisce per essere dimenticato. Io sono vecchio, ho la sensazione che la mia vita sia durata pochissimo eppure non ricordo la maggior parte di essa." "È vero" rispose l'uomo "ma fissandoti sul futuro non hai mai visto come sono le cose nel momento in cui le guardi e non hai mai

pensato a come sono cambiate prima di diventare così. La vita sarà anche breve, ma gli istanti che la compongono sono infinite e ognuno di essi può essere riempito di significato." "Hai ragione" sussurrai "ma la mia vita è quasi giunta al termine. Non ho più forza né bellezza e persino la mia mente è sempre più debole." "Ma sei ancora vivo, no? Hai ancora innumerevoli momenti da sfruttare per vedere il presente, per comprendere il passato e per influenzare il futuro. Devi solo alzarti da questa panchina." Mi fermai per un istante a riflettere ma prima che me ne accorgessi un sorriso carico di speranza si era stampato sul mio volto. Senza dire una parola mi alzai e me ne andai lasciandomi alle spalle l'uomo che mi aveva insegnato a vivere. Queste erano le ultime parole dell'eroe che il primo maggio del 2022 ha perso la vita salvando una bambina da un incidente stradale. ∞

Brando Cappucci

il lessico poeta

Lancette

Le sfaccettature del tempo
sono dipinte nei tuoi occhi
tempeste di sabbia
ore rubate
lancette spezzate
momenti migliori

se in un giorno di pioggia
dovessi trovarmi
senza l'ombrello
fermami in tempo.
lancette all'indietro,
scorro a rilento;

e non guardare l'orario
perché il tempo sta fermo,
è una convenzione,
è la vita che scorre
non le lancette
che sono solo un'invenzione

Nina Cordio

All'entrata del Mamiani

All'entrata del Mamiani,
la mattina presto,
volti pallidi e stanchi
e nuvole di fumo.

E la bidella
appoggiata sul cancello
sembra arrabbiata,
ma non ce l'ha con nessuno.

A Francesca non è suonata la sveglia
e Gabriele oggi non ha proprio voglia.
Isabella litiga con la famiglia,
ma Margherita l'ha aspettata sulla
soglia.

La campanella suona,
le biciclette sulle rastrelliere,
ognuno nella propria classe,
alcuni dentro le palestre:
è il primo quadrimestre.

E Chiara è ancora
molto in tensione
per un'interrogazione
di storia in prima ora:
"ma non aver paura!"

Il tempo delle ombre

Scivolano veloci le Ombre,
danzano sospese sui tiepidi sospiri del vento estivo.
Sgusciano fuori dalle tasche vuote dei vagabondi,
dai fogli stropicciati dei poeti,
finalmente al sicuro,
finalmente libere di respirare
Dormono sui baci degli amanti le Ombre,
superiori all'ipocrisia di questo povero mondo,
accarezzano le manine dei bambini troppo paffute
per ferirle,
ed entrano negli sguardi taglienti dei ribelli.

Con la loro dolce camminata
si insinuano veloci
tra le immense distese sussurranti della savana

E solo di notte le Ombre possono uscire,
perché se di giorno non se ne stessero rintanate in
qualche vecchio solaio,
le loro parole farebbero cessare il moto delle
maree,
la loro presenza oscurare il Sole.

Maria Luisa Folisi

"Ragazzi, questa volta non so niente.
Ieri non ho avuto il tempo, sono proprio una
deficiente".
Forse lo dice solo scaramanticamente
perché in realtà ha studiato fino a tarda notte.

All'uscita
all'ora di pranzo,
tutti camminano verso il portone,
qualcuno sta scrivendo una canzone...

Una breve
chiacchierata in cerchio
e poi la gente si saluta,
ciascuno torna a casa propria, alla vita propria.

Alessandro resta un altro po' a scherzare,
lui da grande vuole diventare attore,
Michele pensa come sempre al suo grande amore.
E intanto a scuola si parla già di occupazione.

Michele Lener

il lessico enigmista

Cruciverba di Luca Guelpa

1	2	3	4	5	6		7	8	9	10	11		12	13		14
15							16					17				
18							19								20	
21						22	23					24				25
26				27	28						29					
		30				31				32		33			34	
35	36					37			38			39				
40					41				42			43				
44					45				46			47			48	49
				50				51			52				53	
54		55					56			57			58	59		
60								61				62				
63						64		65								
66			67				68							69	70	
71		72				73					74			75		
		76			77				78	79			80			
	81						82					83				

ORIZZONTALI

1. Comico, lavora spesso con Paolo Bonolis
12. Quella fritta e' cosa risaputa
15. Asino selvatico asiatico
16. Avvelenamento per morso di serpente
18. Ad alcuni piace scura
19. Tifoso accanito
21. Over-the-top
22. Dissodai
24. Le sue bestie furono una rinomata setta criminale
26. Capace di cure miracolose
29. Amalgamated bank of Chicago
30. Una funzione trigonometrica in breve
31. Servizio idrico integrato
33. Prodotti della secrezione renale
35. Ragazzino presuntuoso
38. Lo e' ChatGPT
39. Viene servito con mostarda e sottaceti
40. Sono famose quelle di Marzo
41. Vissero in altri tempi
42. Violentemente adirata
44. Vi starnazza l'oca
45. Sfumatura
47. Il nome di Haaland, centravanti del City

50. Noto quel di carota
51. Abbellite
53. La fine di un'idea
54. Poco rilevanti, di poco conto
57. Acceptance and Commitment Therapy
58. Sciattone in Inglese
60. Onesto ed affidabile
61. Raccolta poetica di Montale del '39
63. Lingua propria di una comunita'
65. Separano i continenti
66. Anno Domini
67. L'egoista cerca il proprio ad ogni costo
69. United Overseas Bank
71. Quelle dell'Aurora sono di rosa
73. Tipo di pasta simile agli spaghetti
74. Uccise il figlio Pelope e lo servi' come pasto agli dei
76. Processo in Inglese
78. Fumettista italiano, gestisce Scot-tecs
80. Il frutto con il gheriglio
81. Public Leadership Education Network
82. C'e' quel del vero
83. Un epiteto di Achille

VERTICALI

1. Cosi' si trattano alcune malattie mentali
2. Congiunta...come il Regno Inglese
3. Quella per stampare non si compra in armeria
4. Advanced Gas-cooled Reactor
5. Lord's Resistance Army
6. Richiamo romano
7. Il nome di Fiorello
8. Figure, ritratti
9. Le native pari
10. Tribune de Geneve
11. International Institute for Applied Systems Analysis
12. Dilettante del pedale
13. In linguistica, passaggi di suoni a "r"
14. Chef napoletano famosissimo (iniziali)
17. Tenere in una stalla
20. Il titolo del deputato
22. Lato senza capo ne' coda
23. Stato percorso dal Volga
25. Per lui, non ci sono santi
27. Mineralometria Ossea Computerizzata
28. Stile retorico artificioso e barocco
32. E' morto per Nietzsche
34. Il nesso delle consonanti
36. Il Piergiorgio famoso matematico italiano
37. La cellula umana piu' voluminosa
38. Formato da sabbia, rena
42. Istituto centrale per il restauro
43. La loro versione della Bibbia e' in Greco
46. Tu, io e lei
48. Gas nobile che risplende
49. Urla: "Papereee"
50. Guidare un aereo
52. Lo stesso che vicino
54. Inizia con "l'ira"
55. Occupa i primi tre pulsanti del telecomando
56. Il suo pezzo fa un passo alla volta
58. Dirlo sempre non e' un bene
59. Ciarliero, facondo
61. Ucciso per Ariosto e Petrarca
62. Altro nome di Gerusalemme
64. Pende muta dal salice
65. Ohio Athletic Conference
68. Solca la Nubia
70. Diodo organico usato per schermi e televisori
72. Time to live
75. Test di ammissione del Politecnico di Milano
77. Di eleganza riconosciuta
79. Attirare al centro

Sudoku per esperti

		1						
		8	9					4
6							1	8
				4		9		
7	3					5		
			7				6	
	2				6			
			4	1	8			
	6	5			9			

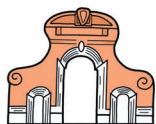
Sudoku di Carlotta Marciano



2023 © Mattia Novelli



©GOLDENFROST.NV



il **Dis**lessico

Il Direttore: Edoardo Racchetti

La Redazione

Caporedattore Attualità:
Edoardo Racchetti

Caporedattrice Cultura:
Elena Cirino

Caporedattrice Racconti e Poesie:
Cecilia Dessalvi

Caporedattore Sport:
Jacopo Lener

Responsabile Enigmistica:
Luca Guelpa

Giulio Angelini, Elisabetta Antonelli, Elena Argentieri, Anita Bartocci, Cecilia Bernini, Gabriele Bitti, Luca Bonetti, Alessandro Brigladori, Nina Cademartori, Agostino Calabresi, Caterina Calvo, Pietro Cammareri, Elisa Cannavò, Mattia Cannavò, Maria Vittoria Capolli, Brando Cappucci, Giulia Carabelli, Paolo Castaldi, Francesco Cavalcaselle, Francesco Ceremigna, Niccolò Cilento, Andrea Cioffi, Elena Cirino, Nina Cordio, Stefano Crescente, Emma Dal Magro, Cecilia Dessalvi, Giulia Di Paolo, Anna Di Piramo, Davide Finzi, Maria Luisa Folisi, Ettore Forti, Giuliano Forti, Jacopo Francalanci, Tullia Romana Frittella, Eleonora Girardi, Luca Guelpa, Adriano Guidelli, Jacopo Lener, Michele Lener, Sara Lorenzo, Frida Sofia Magno, Carlotta Marciano, Beatrice Matarrelli, Viola Mattei, Francesca Messineo, Andrea Murzi, Gabriele Neri, Alessandro Nigro, Mattia Novelli, Alice Palombieri, Giovanni Paolini, Tommaso Paris, Giulio Pellacani, Giulia Persichetti, Cecilia Putti, Edoardo Racchetti, Lorenzo Manfredi Ranieri, Federico Reina, Edilberto Ricciardi, Federico Roccuzzo, Filippo Rossi, Francesca Scuriatti, Matilde Tedesco, Massimo Valli, Filippo Vernavà

Stampa: Tipografia Claudio Neri s.r.l.

